

VITO A. SIRAGO

TRE LETTERE SCONOSCIUTE SU GARIBALDI

ESTRATTO DA: « GARIBALDI E LA PUGLIA »  
CELEBRAZIONE DEL CENTENARIO 1882-1982

Per benevola concessione del prof. Federico Minutilli, ordinario di merceologia presso l'Università di Roma, presentiamo ai lettori tre lettere sconosciute, i cui originali sono conservati nel suo archivio, riguardanti Garibaldi. Le prime due sono state scritte da uno stretto collaboratore di Garibaldi, partecipe alle imprese che narra, Filippo Minutilli; la terza appartiene a suo figlio Federico, che ai primi di novembre 1880 fu a visitare Garibaldi, praticamente un anno e mezzo prima della sua morte. Sono lettere di estremo interesse per la chiarificazione di alcuni fatti, in quanto documenti diretti di testimoni oculari: tutte e tre ci riportano nel clima che creò il simbolo di Garibaldi.

Le prime due, dicevamo, sono di Filippo Minutilli, un collaboratore di Garibaldi di primo piano, responsabile, forse in second'ordine, comunque importante nella stessa spedizione dei Mille, fornito di alto comando in quella spedizione, quindi stretto collaboratore dell'Eroe dei due Mondi. Ma non ebbe fortuna: morì subito dopo, nel 1864, né lasciò documenti personali di rilievo, come il Sirtori, né testimonianze letterarie, come Ippolito Nievo. Tutto un insieme di cose congiurò per farlo cadere nel dimenticatoio. Accennò a lui Gius. Cesare Abba, in *Storia dei Mille* (Firenze 1904), che a p. 79 ne porta anche la fotografia (e invece lo tralascia nell'altro libro forse più famoso, *Da Quarto al Volturno*); vi accenna più volte C. Agrati, *I Mille nella storia e nella leggenda*, Milano 1933, pp. 30, 114, 236, 282, 239, 413, 559-560, 601. Altri testi che si sono interessati dell'argomento l'hanno semplicemente dimenticati. Perfino G. M. Trevelyant, *Garibaldi e i Mille*, ed. ital. Bologna 1909, che pure è così ricco di particolari, non lo nomina in nessun passo. L'aveva dimenticato l'*Enciclopedia Italiana* ed. da Treccani, che però si è ricordata degnamente nella pubblicazione del *Dizionario Enciclopedico Italiano*, Roma 1970, vol. VII p. 789. La stampa locale di Grumo Appula non l'ha dimenticato, ma gli ha dedicato appena qualche foglio commemorativo: AA.VV. *Per Filippo Minutilli nel centenario della nascita di G. Garibaldi*, Grumo Appula 1907; G. Servedio, *Filippo Minutilli*, «Arch. Pugl. del Risorg. Ital.», Bari 1914, I fase. 4 (si tratta però della ristampa dell'articolo della pubblicazione precedente); R. Laddago, *Filippo Minutilli 1813-1864: un Garibaldino di Grumo tra i capi dell'eroica impresa*, a cura dell'Amm. Comunale di Gr. App. in occasione del Centenario dell'Unità d'Italia, 1961. Infine è stato decorosamente citato nella sintesi di storia locale da V. A. Sirago, *I Tremila Anni di Grumo Appula*, Bari 1981, pp. 134-148, 175-176, dov'è riportata la lapide commemorativa a lui dedicata, innalzata nella sede comunale di Grumo nel 1907.

In realtà. Grumo l'ha onorato come meglio ha potuto: nel 1907 gli dedicava la lapide, verso lo stesso tempo gli dedicava una strada nel nuovo quartiere detto di S. Spirito, tra l'Estramurale e l'imbocco di via G. Leopardi, e nel 1961 gli ergeva un busto in Via Monteverde, sullo spiazzo antistante alla Chiesa di M. SS. di Monteverde, che praticamente è la via della Stazione: quindi bene in vista.

Filippo Minutilli era nato a Grumo, a Strada dei Gentili n. 47, il 16 maggio 1813, dal sig. Nicola, un benestante di Gravina di Puglia, e da Aurora Ugenti, grumese di antica origine: il loro matrimonio risale a vari anni prima, al 28 maggio 1807. La signora Aurora era figlia di Vito Francesco Ugenti e di Antonio Fiorese, due casati grumesi di particolare vivacità culturale e politica:

un Costantino Fiorese era stato il primo, come sindaco di Grumo, a scendere in guerra aperta contro il locale feudatario, Nicola Caracciolo. Cioè il piccolo Filippo aveva in casa esempi di fierezza e di cultura. Inoltre, parente di Giovanni Scippa, giovane militare Murattiano che s'era dimesso al ritorno dei Borboni, dovette ambire come lui la carriera militare, ma con ideali non già di fedeltà incondizionata ai Borboni, bensì ispirati in altra direzione. Nel 1821, nella repressione delle sette Carbonare, anche quella di Grumo, che si denominava Bruto II, subì gravi persecuzioni: e nella lista dei perseguitati politici figurano i parenti più stretti del Minutilli: Giovanni Scippa, 1° assistente; Piero Ugenti, oratore; Pietro Fiorese, maestro di cerimonie; un altro Ugenti, Costantino, 'corritore' (cfr. Sirago, *I Tremila* ecc. 128-129).

Il padre del Minutilli, pur di Gravina, fa di tutto per inserirsi nell'ambiente grumese: il 10 novembre 1816 lega una somma alla Chiesa Matrice a scopo assistenziale, per mano del notaio Francesco Fiorese (Sirago, *op. cit.*, 168).

Ma poco dopo i fatti del 1821 egli si trasferisce a Napoli, con tutta la famiglia, e mette il figliuolo Filippo nel Collegio della Nunziatella. È la carriera assicurata: dalla Nunziatella all'Esercito, previa però una laurea in ingegneria alla facoltà ponti e Strade, facoltà nuova e prestigiosa nella Napoli di quei decenni. Era l'epoca in cui la Facoltà sfornava gl'ingegneri necessari alla nuova politica di incremento stradale perseguita dal governo napoletano: le grandi strade del sud, talora efficienti, sono opera dei quarant'anni tra il 1815 e 1855.

Entrato nell'esercito, Filippo Minutilli non tardò a essere mandato in Sicilia, cosa che doveva segnare i futuri sviluppi della sua vita: per allora alla fortezza di Messina, certo per provvedere ad opere di consolidamento. Nel 1845 sposava una donna Messinese, figlia di un ufficiale della stessa fortezza, Mariantonio Pirrone. Nel gennaio 1848 scoppiava la rivoluzione di Sicilia, con in testa Palermo e Messina: i rivoltosi volevano, oltre alla Costituzione, una particolare 'carta', in netta separazione da Napoli. Filippo Minutilli si trovò contro il suocero: questi, obbediente al vecchio regime, lui schierato apertamente col nuovo. Al momento dello scontro, il Minutilli piazzò i cannoni del forte non contro i rivoltosi, ma contro i militari lealisti. La rivoluzione trionfò, come trionfò a Palermo ad opera di Vincenzo Giordano Orsini, che d'ora in poi sarebbe stato suo inseparabile amico. L'Orsini ebbe incarico direttivo dal nuovo governo Provvisorio sulle Artiglierie di Palermo: naturalmente ebbe parole di elogio pel comportamento del Minutilli.

Lì per lì Ferdinando II a Napoli, occupato nei sommovimenti di febbraio, dovette cedere alla piazza e promettere una Costituzione, mentre formava un nuovo governo liberale con C. Poerio. Il nuovo governo accettava d'intervenire a fianco di Carlo Alberto nelle operazioni contro l'Austria, inviando un contingente di truppe con a capo il gen. Guglielmo Pepe. Ma il 15 maggio compiva il colpo di stato, rinnegando tutte le concessioni fatte, arrestando lo stesso Poerio e ordinando a un suo fedele collaboratore di riprendere Palermo e Messina. Questi, Carlo Filangieri, sia pure senza troppo entusiasmo, obbedì al Re e dopo non pochi stenti riprese la fortezza di Messina, non senza aver sottoposto la città a un duro attacco di artiglieria (fu in quell'occasione che Ferdinando II meritò il nomignolo di re bomba).

Si era già nell'autunno del '48: Filippo Minutilli potè a stento fuggire travestito, per salvarsi, su una nave mercantile inglese che lo portò sano e salvo a Malta.

Da Malta il Minutilli scappò a Costantinopoli, forse con l'Orsini: questi vi rimase a lungo, entrando perfino nell'esercito turco, mentre il Minutilli fece di tutto per raggiungere l'Italia, e scese a Genova, dove del resto fu con la famiglia, non sappiamo se già rifugiata o fatta venire dopo il suo ritorno.

A Genova il Minutilli lavorò da civile: come conoscitore di matematica, diede lezioni private, come ingegnere trovò lavoro per la protezione dell'ing. Parodi, che lo mise a lavorare per la galleria dei Giovi.

In questa situazione giunse al 1860, al momento in cui l'accordo tra Francesco Crispi e Agostino Bertani sfociò nella decisione di un'invasione della Sicilia, già scossa da vari movimenti, in cui grande responsabilità ricadeva su Rosalino Pilo, grosso personaggio della vita politica Palermitana, che nel '48 aveva fatto parte del governo provvisorio nella direzione dell'artiglieria, cioè a stretto contatto con Vincenzo Giordano Orsini. Ora anche l'Orsini aveva abbandonato Costantinopoli e si trovava a Genova. A Genova era giunto da poco, dalle galere napoletane, anche Achille Argentino di Sant'Angelo dei Lombardi. Insomma, insieme con altri fuorusciti dell'Italia centro e nord, si trovava un certo numero di meridionali, dove emergeva la figura del Minutilli.

Sotto l'aspetto militare, l'esperienza del Minutilli fu certamente preziosa. Si vuole che i capi della futura spedizione si incontrassero in casa sua. Comunque egli la notte del 5 maggio partì, con gli altri dirigenti, pronti a fare il colpo di mano sul *Piemonte* e sul *Lombardo*: lo sappiamo da lui stesso nella prima lettera. Si vuole che la moglie gli preparasse con le sue mani la camicia rossa, che l'accompagnasse fino al porto. Era donna eroica, questa figlia di ufficiale, e moglie di uno che non aveva esitato a prendere posizione. Condivideva le idee del marito. Dalle lettere vediamo che egli è tutto teso a raccontarle i minimi particolari dell'impresa: mentre è asciutto nelle espressioni d'affetto, è così loquace, proprio con lei, delle varie avventure cui va incontro. Certamente, c'entra affetto indiscusso, ma anche partecipazione attiva a quanto egli va operando.

L'8 maggio i componenti la spedizione, fino allora chiamati *Cacciatori delle Alpi*, secondo la denominazione già assunta l'anno prima nella II Guerra d'Indipendenza, si chiamano semplicemente per volere di Garibaldi *I Mille*, e si danno un ordinamento: si dividono in compagnie e formano corpi ausiliari. Tra questi decidono di formare il Genio, e il Comando viene affidato al Minutilli. Si trattò dapprima di 18 persone, ingegneri e sterratori, capaci di costruire bombe, munizioni, cassette, oltre che tenere in ordine il materiale bellico. Come vice comandante fu nominato Achille Argentino. Poi furono aggiunti altri pochi elementi, addetti alla telegrafia, che tanta parte avrebbero svolto d'estrema importanza a ricettare gli ordini nemici e imbrogliare le comunicazioni, sì da permettere lo sbarco. Il gruppetto dei telegrafisti fu affidato a Giambattista Pentasuglia di Matera, anche lui alle dipendenze del Minutilli.

Lo sbarco a Marsala, 11 maggio, e l'avanzata verso Salemi e la battaglia di Calatafimi del 15 maggio sono descritti nella prima lettera, del 16 maggio,

appena il giorno dopo l'avvenimento, a caldo, sotto l'impressione diretta dei fatti. L'autore è lucido: domina l'intero svolgimento dei fatti. Si vede che li ha seguiti con occhio sintetico, nel gruppo dei comandanti. Ha l'occhio del militare che studia la topografia. È secco nelle conclusioni, nel citare morti e feriti. Non drammatizza: la battaglia è un fatto tecnico: la stanchezza, gli strapazzi non contano. Conta vincere o perdere, conta il comportamento: e in questo meritano l'elogio anche i soldatini borbonici, che «si batterono bene». Si criticano in generale i borbonici per non aver preso la decisione di scendere anche loro alla baionetta: ma questo si fa quando si è sicuri dell'annientamento, e non si vive in un paese incerto, in piena rivoluzione, dove non sai chi ti è amico e chi ti spara alle spalle. Occorre allora mantenere compattezza: la strategia dei borbonici perciò è razionale, non ispirata a vigliaccheria. Il Minutilli non trova nulla da dire: sottolinea soltanto, «e si batterono bene».

L'altra lettera è scritta da Corleone il 26 maggio, quando Garibaldi è a Palermo, ma non riesce ancora a stipulare l'armistizio, e ha ideato la diversione di Corleone, affidando l'operazione all'Orsini. Minutilli è con l'Orsini: racconta alla moglie i fatti di Palermo, con quell'asciutta annotazione: «nello scontro vicino a Monreale morì Rosalino Pilo», e basta. Per l'esattezza, Rosalino Pilo morì a S. Martino delle Scale, poco sopra a Monreale, per arrestare una colonna di borbonici diretti su Palermo, cioè proteggere Garibaldi: e morì eroicamente, giovane, nobile, coraggioso. Per Minutilli è un episodio di ordinaria amministrazione. Anche sull'intera diversione di Corleone poi se ne sarebbero dette tante: malignandosi perfino su Garibaldi, quasi che volesse sbarazzarsi dei collaboratori napoletani, offrendoli in pasto al nemico. Dal Minutilli non trapela niente: è una missione di guerra, va fatta col massimo impegno, Sacrifici, fatiche non contano: appena poche parole «abbiamo fatto delle marce disastrose e faticosissime». Soprattutto il piccolo reparto dei genieri, pensiamo noi, a dover correre avanti e indietro, per le mille necessità di terreni e di macchine. Si saranno aggiunti altri elementi, contandosi fino a quarantina, ma Minutilli è sempre asciutto: a lui importa solo il risultato ultimo.

Egli dovette certamente prodigarsi a Palermo e dintorni fino al momento della resa, se il 24 ottobre 1860 il Senato della Città di Palermo «questo attestato rilascia, accompagnato alla medaglia»: «a voi, Minutilli Filippo, Brigadiere, uno dei 1000 prodi sbarcati con Garibaldi a Marsala». In realtà, Minutilli assunse il comando supremo del genio nel Comando Generale Militare dell'Isola di Sicilia, come appare in un documento del 1° maggio 1861 a firma del Gen. R. Cadorna. Questo documento elogia il sig. Brigadiere Comandante del Genio Minutilli per lavori eseguiti non solo a Palermo, ma soprattutto a Messina «allo Stretto del Faro», con «le molteplici incombenze di riparazioni in una Città sì duramente provata», cioè i primi tentativi di restauro entro Messina, che aveva subito gravi danni per la resistenza della sua fortezza sino a fine febbraio 1861. Il Minutilli dovette dunque restare in Sicilia in opere di ricostruzione.

Malgrado questi meriti ufficialmente riconosciuti, quando poco dopo chiese di entrare nel corpo del Genio dell'esercito Italiano, fu semplicemente invitato a presentarsi a un esame: i meriti di guerra non gli valsero a nulla. Si sentì talmente umiliato che si rifiutò di presentarsi davanti a una qualunque

commissione, e accettò una specie di declassamento, di passare in Fanteria, come colonnello comandante del 54° Reggimento, Brigata Umbria.

Così andavano le cose, allora, in Italia. Resse il Reggimento meno di due anni: finché, ammalatosi d'una malattia inspiegabile, diede le dimissioni nel 1863. Ma fu tutto inutile: si ritirò a Messina, forse sperando nel clima meridionale o per desiderio della moglie. E qui a Messina morì il 30 luglio 1864, a soli 51 anni, lasciando la vedova e tre figli

Di lui il miglior ritratto è quello tracciato da Gius. C. Abba (*op. cit.* p. 79): «Severo, di poche parole, cui si leggeva in viso, e certo lo aveva dentro, qualche profondo dolore». Fu questo suo carattere schivo, pronto al sacrificio, pronto a mettersi da parte per il bene comune, a creare il silenzio su di lui, in vita e in morte. Dal testo cit. dell'Agrati vediamo Minutilli sempre pronto ad eseguire gli ordini di Garibaldi o di Orsini, a operare per il bene comune. Ciò è riconosciuto esplicitamente nell'elogio scritto rivoltogli dal gen. Raffaele Cadorna, che era piemontese e non facile a sprecare parole, in data 1° maggio 1861: «Le dettero veramente occasione di spiegare quella attività e solerzia di cui mi tengo in ora debito di attestarne riconoscenza, come che tutto ciò fu operato nello spirito della nostra causa comune, che è quella dell'Italia, e del degno Principe che la regge».

La terza lettera qui presentata è del figlio Federico, nato a Messina nel 1846 e morto a Roma nel 1906, grande geografo al suo tempo, autore di parecchie monografie sul Lazio, sulla Tripolitania, ecc. La lettera porta la data del 6 nov. 1880: allora egli aveva dunque 34 anni, viveva e insegnava a Siracusa. Egli dovette andare a Milano per un convegno: nella stessa lettera si parla della sua conferenza, cioè relazione al convegno. Fece coincidere la sua andata a Milano col raduno dei Garibaldini: forse l'ultimo, cui Garibaldi partecipò di persona sul continente. Garibaldi è ormai vecchio, pieno d'acciacchi: soffre d'artrite, non può muovere la mano destra che porta fasciata, ma ha la forza di farsi mettere addosso la camicia rossa. È perfino smemorato, ma riceve persone sconosciute e abbozza un tentativo di conversazione. Gli presentano il figlio di Minutilli, risponde che somiglia al padre, e poi non ricorda nemmeno che il povero Minutilli è morto sedici anni prima. La lettera è dunque di estrema importanza perché ci mostra un Garibaldi agli estremi, più o meno l'ombra del suo personaggio, ma che resiste ancora per forza di volontà. Attorno a lui sono i superstiti, ovviamente: e lì il giovane Nicola Fabrizi (Modena 1804 - Roma 1885), Giuseppe Missori (Mosca 1829, ma figlio di Bolognesi - Milano 1911), Pietro Spangaro (Venezia 1823 - Milano 1894), e tanti altri.

La lettera ci dà, più preziosa di tutte, la notizia dell'entusiastica accoglienza al solo apparire di Garibaldi alla folla: lo scrivente da geografo si esprime così: «un grido solo prorompea da ogni petto come eruzione di vulcano».

È l'ultima apparizione di Garibaldi: poi anche su di lui scenderà la morte, e scoppierà tutta la retorica sul simbolo che egli incarnò: a cominciare dal discorso del Carducci per finire a tutte le parole roboanti che non accennano a ridimensionarsi. La lettera di Federico Minutilli ci presenta forse per l'ultima volta l'eroe in carne ed ossa, con la grandezza di quello che rappresenta anche nelle fragili spoglie cui l'età fisica l'ha ridotto.

Lettera di Filippo Minutilli, in 3 ff. mss.

Calatafimi 16 Maggio 1860

Mia Carissima Consorte e miei cari figli

appena sbarcati in Sicilia ti avvisai con due righe scritte in lapis in fretta, spero che ti sieno giunti. Ora ti darò il dettaglio di tutto il nostro viaggio e delle nostre operazioni.

Noi partimmo da Genova la mattina di domenica e tutta la notte del sabato aspettammo, nelle barcacce in mare lungi dalla spiaggia di Quarto, i due vapori che nella notte furono presi ad armata mano. Viaggiammo tutta la domenica e la notte seguente, fermandoci in diversi punti della spiaggia per prendere viveri e munizioni. Lunedì sette verso mezzogiorno giungemmo ad un villaggio della Toscana ove sbarcammo, e ad armata mano ci prendemmo quattro cannoni, noi uno da tre, due da sei ed una bella colombrina. Si eseguì questa operazione senza offendere alcuna persona, si mandò subito a rompere i fili del Telegrafo. Restammo a terra tutto il giorno sette ed il giorno 8 sino alla sera, e mandammo una Compagnia ad attaccare lo stato pontificio per promuovere la rivoluzione. Al principio della notte ci ponemmo in viaggio, ed il giorno nove ci fermammo a S. Stefano villaggio estremo della Toscana. La notte partimmo di nuovo e viaggiammo tutto il giorno 10, la notte e la mattina dell'11, sino all'ora una pomeridiana che giungemmo in Marsala. La flotta Napolitana che era restata in porto tutta la notte la mattina dell'11, si allontanò per perlustrare la linea da Marsala all'estrema punta della Sardegna, perché non supposeva che noi fossimo tanto audaci da entrare in porto in pieno meriggio; questa audacia perciò ci salvò. Allorché noi ci avvicinammo alla costa della Sicilia i telegrafi fecero segno alla flotta che accorse subito per impedire il nostro sbarco, ma noi eravamo entrati in porto. La flotta allora composta di una fregata a vela, due grosse fregate a vapore, ed un altro vapore armato a Guerra incominciarono a fare un vivo fuoco sotto il quale noi sbarcammo, e poi sino alla sera bombardò la città ove eravamo entrati. Non produsse però alcun danno. Restammo la notte dell'11 tutti al bivacquo, vicino alle porte della città, e la mattina seguente partimmo. Marciammo tutto il giorno e la notte bivacquammo in mezzo alla campagna, mangiando solo pane. Il tredici marciammo per Salemi ove giungemmo la sera. Fummo accolti con entusiasmo. Accorsero molti dei campagnuoli e del paese per arrollarsi, ma noi non accettammo che quelli che avevano il fucile circa mille. Restammo a Salemi tutta la notte ed il giorno del 14, e la notte seguente, la mattina del 15 alla punta del giorno marciammo per attaccare i soldati regi che trovavansi a Calatafino, questi che avevano ricevuto un forte rinforzo uscirono dal paese e presero posizione sopra una montagna chiamata la contrada di pianto romano. Giunti i due corpi a vista ci preparammo al combattimento. I soldati del Borbone erano più di 4 mila, e si batterono bene. Noi salimmo la montagna sotto i loro fuochi e li cacciammo alla bajonetta dal posto che avevano occupato, allora essi andarono ad occupare un'altra eminenza, dalla quale li scacciammo anche dopo un accanito combattimento; essi finalmente si ritirarono dietro un riparo sopra un terzo mammellone, da cui furono scacciati alla bajonetta; allora si ritirarono a Calafatino, che è sopra una montagna. Riportammo quindi una vittoria completa. Le perdite furono considerevoli da ambe le parti. Noi avemmo una quindicina di morti, ed una ventina di feriti, tra i quali il figlio di Garibaldi;

ma i morti e feriti dei regi quantunque occupavano bellissime posizioni furono più del triplo. Abbiamo fatto 36 prigionieri. Fu una battaglia di Solferino per l'accanimento dei nostri, e fu la rivincita del 15 maggio di Napoli. Le nostre forze non ascendevano a due mila. Abbiamo preso anche un obice bellissimo.

La notte accampammo sotto Calatafino e la truppa del borbone a mezza notte abbandonò il passo. Questa mattina abbiamo preso possesso di Calatafino, e questa notte partiremo per Alcamo che è lontano ... miglia da Palermo. Tutto questo giorno si sono presentati più di altri mille armati di diversi paesi vicini. La rivoluzione al nostro arrivo era spenta, ma da due giorni ha preso nuovamente vigore, e quasi tutti i paesi dell'interno sono in piena rivoluzione. Il Corpo che partì da Genova a S. Stefano si organizzò in otto compagnie, Artiglieria comandata da Orsini, Genio comandato da me. Vi è uno Stato Maggiore, un'Intendenza, un'ambulanza, ed una squadra pei telegrafi.

Io sto bene in salute, e spero lo stesso di tutti voi. Ti abbraccio con i nostri figli, a cui dò la S. Benedizione. Mille baci a te, ad Adelina, a Federico, e ad Elvira.

Salutami i Sig.ri Balestrieri, e tutti gli amici che vengono a prender conto di me. Salutami la famiglia dell'Ing. Parodi, l'Avvocato Cabella e i di lui fratelli e sono  
Tuo aff. Sposo Filippo

P.S. (di lato nel II foglio). I Siciliani che partirono con la spedizione si distinsero con tutti gli altri.

(Sulla busta)

Alla Sig.ra Mariantonia Minutilli  
abita fuori Porta d'Arco Casone del  
Livio I<sup>a</sup> scala a destra, porta n. 5  
GENOVA



Lettera di Filippo  
Minutilli alla moglie,  
in 2 ff. mss.

Corleone 26 maggio 1860

Mia cara moglie, miei cari figli

ti ho dato due volte notizie di me, e ti ho scritto una lunga lettera il giorno 16 del corrente, non so però se ti sieno giunte, perché non avevamo comunicazione col mare. Noi sbarcammo il giorno 11 a Marsala. La rivoluzione era compresa, noi l'abbiamo avuta una battaglia. 3800 soldati regi erano situati sopra una collina vicino a Calatafino, ed avevano mezza batteria di obici e cannoni. Siamo saliti sulla collina sotto un vivo fuoco del nemico, ed alla bajonetta li abbiamo ricacciati; essi han preso posizione sopra un mammellone dal quale li abbiamo di nuovo respinti, ed ostinati hanno occupato un altro mammellone da cui dopo accanito combattimento li abbiamo scacciati ed inseguiti fino al (sic!) Paese che hanno abbandonato la notte. Noi abbiamo avuti molti feriti ed una quindicina di morti. I nemici hanno avuto circa un centinaio di feriti, da 60 morti, e 47 prigionieri. Dopo questa battaglia abbiamo avuto molti scontri a Monreale, vicino al Parco, e nei posti avanzati, e sempre con nostro vantaggio. Siamo giunti vicino a Palermo passando da un punto all'altro. Abbiamo fatto delle marce disastrose e faticosissime. Ora sto costruendo delle fortificazione sulle alture di Corleone. Noi sbarcammo a Marsala ad un'ora pomeridiana, e mentre incominciava lo sbarco accorsero 4 legni da guerra Napoletani ed incominciarono a far fuoco su di noi, con palle, granate, e bombe, e la città fu bombardata sino alla sera: in quell'incontro non abbiamo avuta perdita.

Le squadre si presentano, ma però sono le stesse del 48.

In tutti i paesi in cui entriamo abbiamo una accoglienza magnifica. Quelli partiti da Genova formiamo un corpo separato, composto di due battaglioni, comandati da Bixio, e Carini; vi è il corpo di Artigl. comandato da Orsini ed il Corpo del Genio comandato da me.

Nella battaglia di Calatafino morì Sartorio, il Procuratore. Nello scontro vicino Monreale morì Rosolino Pilo.

Io sto bene in salute e lo stesso mi auguro di tutti voi. Fa mille complimenti all'Ing. e Parodi con la famiglia, all'avvocato Cabella coi fratelli, alla famiglia dei Balestrieri, ed a tutti gli amici che vengono a visitarti, e che prendono cura della mia famiglia. Ti do mille abbracci e baci coi nostri cari figli, a cui do la benedizione, ed in fretta mi ripeto  
tuo aff. ssimo Filippo

(Sulla busta)

Alla sig.ra Mariantonia Minutilli abita  
Casone del Livio fuori Porta d'Arco  
prima scala, n. 5

GENOVA

Lettera di Federico Minutilli, figlio di Filippo, a madre e sorelle dopo la visita di Garibaldi

Milano, 6-11-80

Cara madre e sorelle,

avrete già sentito dell'entusiastica accoglienza che qui ha ricevuto il vecchio leone di Caprera. Fu uno scoppio unanime e spontaneo; un grido solo che prorompea da ogni petto come eruzione di vulcano.

Egli è qui ancora fra noi, e non partirà prima di lunedì. In questo momento veniamo dal visitarlo, tutta la religione del secolo. Garibaldi era a letto, con la mano destra fasciata soffriva dell'artrite che lo tormenta, e avea indosso la leggendaria camicia rossa. Il suo volto era bianco quasi al paro dei capelli, ma bello come quello d'un angelo; sorridente e sereno quando Moneta accennando a me gli disse:

—Il professore Minutilli, siciliano, figlio d'un vostro compagno d'armi nella spedizione di Marsala. —

Egli mi guardò un istante e disse:

—Somiglia molto a Suo padre. —

Poi indirizzatami la parola, mi chiese:

—E vive vostro padre? —

Ebbi appena la forza di rispondergli *No*, e voltai gli occhi altrove, perché mi scappavano le lacrime!

In quest'occasione ho veduto molti dei mille, tra gli altri il generale Fabrizio, il colonnello Missori, il colonnello Spangaro e molti altri.

Nell'Emporio Pittoresco troverete una poesia che declamai nel banchetto del 3 corrente.

Domani terrò la mia conferenza geografica; ne parleranno i giornali.

Avrei piacere, giacché si è parlato di papà, d'averne una sua fotografia. Dimenticai di portarmela quando partii da Siracusa.

Addio. Sono ancora commosso assai a dirvi il fascino che suscita quell'uomo. Vengano i re, e ci dicano quando mai in tutto lo splendore del loro potere hanno ricevuto l'entusiastica e affettuosa accoglienza tributata a questo povero vecchio, infermo!

Vostro aff.mo Federico

Documento n. 1

DIREZIONE GENERALE  
delle  
ARTIGLIERIE SICILIANE

Al Sig.re  
Sig. Maresciallo di Campo  
Ministro della Guerra e Marina  
PALERMO

OGGETTO n. 834

Messina, 23 Giugno 1848

Signor Ministro,

mi affretto a presentarLe due stati di armamento, uno cioè che specifica tutte le situazioni dei nostri Forti, e l'altro quello delle Fortificazioni nemiche. Non tralascio però di tenere in contumacia osservanza taluni dei nostri Uffiziali onde conoscere se i nemici cambiano le direzioni delle offese per sapervi contrapporre le nostre bombe a fuoco.

Con tale occasione mi è caro significarla che questo Corpo del Genio merita tutta la considerazione. Si tratta di avere delle Batterie da Scuola ben fortificate, e finite; e pure si è fatigato sollecitamente contro la Mitraglia. Il Maggiore Minutilli Direttore di questo Corpo ha meritato continuati applausi dal Pubblico, e giorni fa una lode, che troverà qui annessa. Lo stesso, fervidissimo amatore del bene comune, non ha curato la propria vita, ed è stato in ogni rincontro prontissimo ad offrirsi in olocausto pel servizio della Patria.

Io non sicuro, che negli attuali tempi in cui non si premia, che il solo vero merito, non sarà il Sig. Minutilli trascurato.

Il Colonnello Direttore Generale  
firmato: *Vincenzo Giordano Orsini*

Documento n. 2

Comando Generale Militare  
dell'Isola di Sicilia  
Divisione 2°, Sez. 2°, N. 2539

Al Sig.  
Sig. Brigadiere Comandante  
del Genio MINUTILLI

Palermo, 1 Maggio 1861

OGGETTO: Lode pei Lavori eseguiti dal Direttore G.le del Genio

In coerenza dell'avviso datomi dal Sig. Tenente Colonnello Carbonazzi Comandante territoriale del Genio in Sicilia della consegna da Lei fatta della Direzione Generale del Genio a norma delle Superiori disposizioni, io non voglio tralasciare di cogliere questa occasione per manifestarle i miei sensi di soddisfazione e stima per l'intelligenza con cui la S.V. seppe condurre le affidate incombenze.

I vari lavori condotti allo Stretto del Faro, non che le molteplici incombenze di riparazioni in una Città sì duramente provata, le dettero veramente occasione di spiegare quella attività e solerzia di cui io mi sento in ora debito di attestarne riconoscenza, comeché tutto ciò fu operato nell'interesse della nostra causa comune che è quella dell'Italia, e del degno Principe che la regge.

Il Luogotenente Generale  
firmato: *R. Cadorna*